

Settimana decisiva al Senato



Un anno sprecato? Ma la leva può essere altra cosa



Contrasti nella maggioranza e rischi di insabbiamento. Tempi, compiti, retribuzioni, diritti: le proposte del Pci in una intervista di Arrigo Boldrini

ROMA — Si apre una settimana decisiva per la sorte della legge di riforma del servizio di leva, in discussione ormai da otto anni nelle aule parlamentari e ferma da oltre due al Senato dove una maggioranza lacerata e divisa avanza proposte centrifughe rispetto al testo messo a punto da un comitato ristretto di senatori della commissione Difesa. Martedì il ministro Giovanni Spadolini incontrerà i gruppi del pentapartito per verificare — come egli dice — se esiste ancora una maggioranza. Lo stesso ministro minaccia decreti se non si sblocca la legge, ma rinuncia ad esercitare, sui gruppi della coalizione, i suoi poteri di ministro. Sull'iter parlamentare sarà consultata anche l'opposizione.

Intanto, settori del gruppo dc reclamano la riduzione della leva a sei mesi e l'immissione massiccia di volontari nelle forze armate: una mossa demagogica ed elettoralistica per coprire il vero obiettivo, cioè quello di avere forze armate comprese prevalentemente di professionisti. Il risultato, intanto, è stata la spaccatura della Dc e il ritiro ufficiale della stessa proposta da parte del gruppo.

«In queste condizioni che si va agli incontri di martedì e poi, giovedì, alla ripresa della discussione nella commissione. Il Pci conferma la sua disponibilità ad una rapida approvazione del provvedimento così come approntato salvo alcune integrazioni. Di tutto questo discutiamo con Arrigo Boldrini, senatore comunista, che proprio sui temi della condizione del militare e della riforma della leva ha avuto un incontro con il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che è anche capo supremo delle Forze armate.

Cominciamo proprio da quest'incontro? Perché un passo così solenne e importante?

«Sono andato dal presidente, insieme ad Aldo D'Alessio, per informarlo delle nostre preoccupazioni. Intanto, ci sono alcune sentenze della Corte costituzionale che riguardano la revisione del codice militare di pace per la parte che si riferisce ai reclami collettivi e ad altri articoli che andrebbero interpretati alla luce della Costituzione. Si chiede, insomma, che le leggi applicative dell'articolo 52 siano interpretate in modo più moderno, puntuale e coerente.

Ma a Cossiga abbiamo parlato anche della riforma della leva, un provvedimento molto atteso e di particolare valore e rilievo per le note vicende di queste settimane. Con il presidente abbiamo anche discusso della disparità di trattamento economico tra il soldato di leva e il volontario: anche essa è fonte di disagio e di insoddisfazione. E, infine, abbiamo posto la questione più generale della "regionalizzazione" delle forze armate anche per redistribuire i Corpi sul territorio sgravando per esempio il Nord-Est dove è ancora dislocata la gran parte dell'esercito: 30mila uomini in Veneto, 57mila in Friuli con un enorme carico di servizi militari e una difficoltà di rapporti con la popolazione.

Qual è il giudizio del Pci sulla riforma in discussione (bloccata dalla maggioranza) al Senato?

Giuseppe F. Mennella

La Cgil: «Uscire dal nucleare»

sione di un dissenso proprio sul nucleare (Amoretti la sua astensione l'ha motivata dalla tribuna).

Allora, che valore ha questa scelta? Del Tullio, ma l'istesso, alla fine ha parlato di una «posizione più complessa di una uscita "secca" dal nucleare», che consente alla Cgil di essere protagonista nelle scelte

energetiche che dovranno essere compiute. I due antinuclearisti altrettanto «storici», Fausto Bertinotti e Antonio Lettieri, si sono detti pienamente soddisfatti. Per il primo, si è cominciato a discutere di una piattaforma sul nucleare. «Certo, rimangono tutte aperte le forme, le modalità, le alternative, le stesse relazioni internazionali. Ma l'indirizzo è preciso», ha sottolineato Bertinotti. Lettieri, a sua volta, ha parlato di «una svolta» rilevando come le strutture territoriali e di categoria della Cgil d'ora in poi potranno partecipare, con il consenso della confederazione, alle iniziative delle organizzazioni ambientaliste ed antinucleari.

Sull'iniziativa nazionale già in programma per il 10 e l'11 novembre è stato votato un ordine del giorno. Con una puntualizzazione significativa gli impiegati e i militanti nei cantieri delle centrali nucleari «vanno tutelati». Un obiettivo in più per questa mobilitazione.

Pasquale Cascella

Tutti a Milano per Sinatra

nuti di concerto compresi i celeberrimi «bis» di *Strangers in the night* e *My Way*, le canzoni stranote filavano una dietro l'altra come respire. Nessuna incrinatura, neppure quando si sono sentiti distanciare in sala due o tre botti di petardo. Unica concessione fatta al pubblico, poche parole in un italiano abbastanza pulito e una ruffiana dichiarazione di «milanesità».

La voce non aveva bisogno di niente e di nessuno per tenere in pugno la sala. Quella voce che Sinatra ha educato fino alla perfezione, lasciandola miccolante, te semplice. Ma qui parlano i critici, che hanno te- se come lupi le orecchieverse, per controllare a memoria, col dischi e i passati concerti (l'ultimo italiano fu proprio qui a Milano 24 anni fa), l'eventuale decadenza, la possibile deflazione. Brutto mestiere anche il loro. Ma lasciamo che lo facciano con la necessaria perfidia. Tanto in questo caso non rischiano di stroncare la carriera di nessuno.

E il cronista, invece, cosa può raccontarvi che non abbiate già visto e sentito? Forse solo gli odori della serata, ma come si sa, il denaro non ha odore. Anche se per te tolettes vistose (e anche sotto quelle sobriamente eleganti) che hanno riempito il parterre, di soldi ce ne dovevano essere parecchi.

La borghesia (oddo: si dice ancora così?) meneghina, quando vuole, sa fare le cose in grande e in questo caso si è stretta attorno al suo figlio fortunato e laborioso (Trussardi, ovviamente) con tutto il necessario dispendio, sebbene ammonita da sua più grande autorità del bon-ton a non eccedere, trattandosi di riempire non l'aulica Scala, ma solo un teatro-tenda rifatto. Presti così all'Ingresso,

Se canta ancora è anche merito mio

Kennedy, Lauren Bacall che stava per sposare dopo la morte di Humphrey Bogart, Mia Farrow che sposò, e cento altre cui non promiscuo certo il matrimonio.

Non ci fosse materia storica sufficiente per un pezzo americano su Franckie, basterebbe rimpiangere, nell'uscita della prima «biografia non autorizzata», scritta da Kitty Kelley. Il libro ora campeggia nei titoli del tabloid newyorkese, un po' per i pettegolezzi di cui è infarcito e un po' perché l'autrice assicura che Sinatra «è andato su tutte le furie solo per averne letto degli estratti».

Ma avrebbe un senso occuparsi di queste mormorazioni fritte e rifritte quando sono in grado di rivelare la più italo-americana delle indiscrezioni su Frank Sinatra? Ecco. Verso la fine del 1980, quando Ronald Reagan era stato appena eletto e stava preparando alla «spartizione delle spoglie», mi capitò di fare una lunga chiacchierata con uno dei diplomatici intellettualmente più dotati della nostra ambasciata a Washington. Poiché conoscevo a fondo l'establishment repubblicano, cercai di capire chi fossero gli uomini che il nuovo presidente stava per nominare ai vertici dell'amministrazione. Il mio interlocutore soddisfatto con rapidi giudizi la mia curiosità, ma era preso da un cruccio. Vuol vedere, diceva, che questo Reagan ci manda come ambasciatore a Roma Frank Sinatra? Io, memore di Clare Boothe Luce, obietta che ne avevamo visti di peggiori. E ricordo che questa ardente genitondona, quando si presentò a Pio XII come una crociata della fede e dell'anticomunismo, si sentì rispondere dal Papa (che pure non era incline all'umorismo): «Signora, si tranquillizzi, sono cattolico anch'io». Il mio diplomatico sorrise, ma tornò ad esternarmi le sue preoccupazioni. «Come fai a non avergli il gradimento? Non puoi obiettare che è un attore, perché non sarebbe carino per Reagan. Non può alludere ai rapporti con la mafia perché non ti è il nome che si fa per il successore di Gardner. Nientemeno che Frank Sinatra, il famoso cantante ed attore di origine italiana. La notizia suscitò curiosità ed anche sorpresa. Si tratta di un personaggio, infatti, che non ha mai svolto un'attività politica o tantomeno diplomatica, e per di più, con una immagine pubblica non proprio limpida come la sua celeberrima voce.

Maria Novella Oppo

Frank Sinatra ambasciatore USA in Italia?

NEW YORK (A.S.) — Da un'operazione raccolta al Dipartimento di Stato risulta certa la sostituzione dell'ambasciatore americano a Roma. Il che è una delle tante e tradizionali contingenze del cambio di presidente. Ma perché non è il nome che si fa per il successore di Gardner. Nientemeno che Frank Sinatra, il famoso cantante ed attore di origine italiana. La notizia suscitò curiosità ed anche sorpresa. Si tratta di un personaggio, infatti, che non ha mai svolto un'attività politica o tantomeno diplomatica, e per di più, con una immagine pubblica non proprio limpida come la sua celeberrima voce.

con una foga impensata. Quello che, a voler essere pomposi, era un piccolo «ballon d'essai», fu scambiato per uno «scoop», per una clamorosa anticipazione. Racconti biografici riempiono pagine e pagine, con fotografie che ripropongono le varie tappe della carriera della «voce», da quando il suo soprannome era «ossa» per via della magrezza giovanile, fino ai primi piani del celebre parrucchino. Il quotidiano che la sa più lunga di tutti diede per certo, in un titolo, che l'amico di Reagan sarebbe stato il futuro ambasciatore a Roma. E dopo pochi giorni mobilità cinque specialisti per un «dossier» su «la voce, le voci» che parlavano e strarlavano di malizia. Scorrendo quegli articoli scopersi che il mio diplomatico aveva ragione: Frank Sinatra, a dirigere l'ambasciata di Roma, sperava di andarci sin dai tempi di Kennedy.

Se non c'è venuto è merito di quella noialtista dell'Unità? Non esageriamo. Se mai, è merito del silenzio che l'Unità mantenne dopo, quando il nome di Sinatra spiccava nei titoli degli altri giornali. Se anche il nostro si fosse accodato a quel molto rumore per merito di un articolo, il rischio di fornire all'interessato l'unico argomento efficace per la Casa Bianca, quello di fare un dispetto ai comunisti.

Fu così che l'ambasciatore a Roma per l'amministrazione repubblicana fu nominato Maxwell Raab, un amico anch'io, ma più presentabile, di Ronald Reagan. E, fino a Sigonella, è stato anche il più discreto ed amabile dei diplomatici che l'America abbia spedito in Italia.

Aniello Coppola

P. S.: Spero che gli ammiratori di Frank Sinatra non me ne vogliano. Dopo tutto, se il loro idolo ha continuato a cantare, lo devono un pochetto anche a chi ha frustrato la sua passione per la diplomazia e per la politica.

I limiti di una cultura economica di sinistra

rivoluzione industriale, con le conseguenti ristrutturazioni, non sono un fatto recente, ma sono anzi la grande occasione storica per determinare una posizione nuova del lavoro nella società; b) affinché questa occasione si realizzi, occorre innanzi tutto la riduzione della quantità di lavoro salariato prestata da ciascuno, mediante la diminuzione dell'orario, con la prospettiva di un dislocamento del lavoro salariato dalla posizione sociale centrale che oggi occupa a una posizione marginale (tendenze superamento del lavoro salariato).

Nel Pci non mi pare che questa chiarezza vi sia. Le ristrutturazioni industriali sono spesso viste — come, ad esempio, in A. Reichlin, l'Unità, 28 agosto — come l'effetto di circostanze secondarie (livelli del tasso d'interesse e del cambio) e come fenomeni sostanzialmente negativi. È vero che, nel testo citato, il giudizio negativo è dato su ristrutturazioni di tipo malthusiano, ma se non si fa alcun cenno alla possibile alternativa della riduzione dell'orario (il lavoro per lavorare tutti), allora appare che il carattere malthusiano sia intrinseco alla ristrutturazione in quanto tale, e su di essa diventa inevitabile un assurdo giudizio

negativo. Insomma la Spd vede ciò che al Pci sembra ancora sfuggire, cioè che ogni sta diventando concretamente possibile, al di fuori dunque di ogni utopia, la prospettiva che Marx definiva dell'abolizione del lavoro salariato e Keynes della fine dell'economia.

La terza questione è strettamente collegata alla seconda. Ho detto che la disoccupazione tecnologica, ovvero il carattere malthusiano di questa seconda rivoluzione industriale, sono effetti che derivano dalla spietatezza del mercato. Il punto può essere chiarito meglio. Il capitale ha interesse a espellere lavoratori dalla fabbrica e a tenere occupati meno lavoratori a tempo pieno (dando luogo a quello che Glote chiama «quasi disoccupazione») in quanto produce un interesse immediato e per un interesse di più lunga prospettiva. L'interesse immediato sta nell'indebolimento della classe dei salariati che questo tipo di ristrutturazione comporta e di cui il capitalista può trarre vantaggio su ogni terreno, da quello delle retribuzioni a quello delle condizioni di lavoro. L'interesse a più lungo termine sta in ciò, che lo svolgimento alternativo, quello della quantità minore di lavoro per un numero non minore di lavoratori, implica e sollecita un tipo di società in cui il tempo dedicato al lavoro alienato cedrebbe progressivamente il passo al tempo dedicato alla formazione dell'uomo, cioè una società in cui il capitale potrebbe non fornire più il nesso sociale fondamentale.

È chiaro allora che qui si apre un terreno di conflitto di classe nuovo ed estremamente avanzato. Alla questione, tante volte dibattuta in tempi recenti, se il

confitto di classe sia ancora in «classe» la caratterizzazione della società contemporanea e fornisce perciò ancora uno spazio entro cui esercitare la lotta politica, si può rispondere affermativamente, a condizione che si sappia vedere dove sia oggi l'opposizione di classe: in un'area in cui è possibile far emergere oggi la a che fare con radicali alternative di struttura della società.

Nel partito tedesco la coscienza di questa situazione in termini che mi paiono inequivocabili. Ed è su queste questioni, lo credo, che si misura la capacità di formulare una politica di sinistra. Credo, in altri termini, che l'invito che Rodotà rivolge al Pci sul terreno del metodo possa senza difficoltà estendersi a molti terreni di merito.

Claudio Napoleoni

Proposta sui ticket: aboliamoli tutti

essenti non ci siano gli strati più poveri del lavoro dipendente quanto gli evasori fiscali del lavoro autonomo. Cioè, che il peso, in termini di soldi (per alcuni fino a 500, 600mila lire l'anno) e di procedure, si concentra sugli strati inferiori del lavoro dipendente e dei pensionati.

Gli effetti indiretti del ticket sulla quantità e sulla qualità della spesa sanitaria non sono peraltro né più significativi, né inferiori. Il consumo di medicinali non accenna a contrarsi significativamente, né a migliorare qualitativamente, la crescita delle analisi continue. Non a caso, ma per le politiche produttive, commerciali e promozionali dell'industria farmaceutica e per la struttura stessa del servizio sanitario, pubblico e convenzionato. Mancando infatti un filtro effettivo da parte della medicina di base, restano irrisolti la questione del prontuario farmaceutico e il controllo pubblico sulla commercializzazione dei farmaci, accentuando anzi l'intreccio perverso tra strutture pubbliche e cliniche, laboratori, professioni convenzionate, il filtro apposto dal ticket è ridotto a un mero ostacolo. Per avere un effetto dissuasivo,

ragioni di equità ma perché siamo persuasi che la privatizzazione, totale o anche parziale, di questi servizi anziché migliorarne la razionalità, ne peggiorerebbe la qualità e la loro costi e soprattutto la loro complessiva inefficacia. Ma per opporsi, ecco un punto di sovrà da sottolineare, non basta difendere le come come siamo, e meglio solo chiedere il rispetto della riforma approvata e poi sabotata. Occorre rendere il sistema uscito dalla riforma più coerente, e farlo respirare nel terreno degli indirizzi e delle priorità della politica sanitaria, e su quello degli assetti istituzionali, una strumentazione che renda funzionante e valorizzi l'utilità di un servizio sanitario nazionale.

Non è qui il caso di esporre, sia pure schematicamente, le ragioni e i capitali della nostra proposta. Ma poiché l'abolizione del ticket può essere direttamente il problema del finanziamento della spesa sanitaria è opportuno su questo punto un immediato chiarimento.

Il problema del finanziamento è reale. Non nel senso che si spende troppo per la sanità. Perché spendiamo poco di quasi tutti i paesi avanzati. Ma nel senso che si spende male e che per spendere meglio, in questo settore, occorre, per prima cosa, anche spendere di più: fare investimenti in attrezzature, qualificare il personale, aumentare gli organici, soprattutto creare nuovi settori di intervento (ba-

derare anche la possibilità di uno spazio impositivo degli enti locali per riavvicinare centri di spesa e decisioni di centri).

L'abolizione del ticket può accelerare proprio un confronto su queste questioni di fondo. Perché essa può e deve far parte a pieno titolo di una piattaforma generale di lotta alla finanziaria e sulla politica economica: è una di quelle rivendicazioni concrete, immediate, ma significativamente connesse a una svolta generale. E va valorizzata perché l'essenziale oggi è trovare terreni, canali, obiettivi attraverso i quali tradurre un discorso alternativo di politica economica in movimento reale.

Lucio Magri

LOTTO	
DEL 27 SETTEMBRE 1986	
Bari	27 74 53 82 71 1
Cagliari	72 43 65 37 13 2
Firenze	68 31 74 26 24
Genova	2 70 74 11 24 1
Milano	63 6 58 47 49 2
Napoli	12 52 69 59 62 1
Palermo	35 78 21 44 1 X
Roma	49 27 82 22 89 2
Torino	87 74 80 58 52 1
Venezia	47 75 78 32 79 1
Napoli II	X
Roma II	1

LE QUOTE:
 ai punti 12 L. 48.784.000
 ai punti 11 L. 1.490.000
 ai punti 10 L. 120.000